

Simonetta Bisi

*L'oscurità è arrivata*

The darkness is coming

*Abstract:* Among the political elites, a reductive thought, dominated by technical-economic criteria, has been imposed. The game of power focuses on the war of perception, on the psycho-ontology of hatred, stimulating vindictive feelings and social anger. The use of social networks as instruments for manipulation occurred in many actual cases. Europe is in a stalemate, in a confusion. Even among the founding countries of the EU, xenophobic populists are on the increase. At present, it lacks a clear vision able of overturning an unjust system that caused inequalities favoring the propaganda of the “sovereignist” right-oriented political party. In addition, few people believe in a wake up from the homologation in which we live and in an alternative radical transformation project, based on an ethical vision of individual responsibility.

*Keywords:* Political communication; Internet; Manipulation; Haters; Democracy.

I can't take this shit no more  
I can't take this  
I can't take this shit no more  
I can't take it ... no more  
[...].  
(Underdogs, *The coup*)

È uscito oramai da un anno il mio libro *La maggioranza sta. I conformisti del XXI secolo*, nel quale ho tentato di rappresentare come “ideal tipi” alcuni tratti di quella maggioranza che negli ultimi decenni in Europa, e non solo in Europa, ha determinato e sta determinando, uno scivolamento verso quelle che io vedo come possibili derive autoritarie.

Mi riferisco a quelle donne e a quegli uomini che nell'agire conforme – cioè nella logica mercantile della società occidentale – credono di trovare qualcosa di più di un effimero, momentaneo appagamento. Una maggioranza ripiegata su sé stessa, autoconfinata nel proprio gruppo a voce unica, poco incline a occuparsi degli altri, dei diversi, degli outsider. Una maggioranza che non coglie le incoerenze e contraddizioni che contraddistinguono il modello sociale dominante ma, con le parole di Fabrizio De André: “... sta recitando un rosario di ambizioni meschine/

di millenarie paure/ di inesauribili astuzie/ coltivando tranquilla l'orribile varietà delle proprie superbie.”

Nell'analisi che ho condotto – basata sull'osservazione diretta, su interviste e su dati statistici – ho enucleato alcune caratteristiche dei nuovi conformisti che, a mio avviso, esprimono un disagio latente: vite apparentemente ben adattate sono preda di rabbia e turbamenti che si esprimono sia nel comportamento sia nel rapporto con gli altri. Per esempio: i tratti narcisistici che si esprimono nella manipolazioni dei corpi così come nei disturbi dell'alimentazione, la solitudine di un numero sempre maggiore di persone causata dalla disgregazione della comunità umana sostituita da quella digitale, l'anomia digitale, soprattutto nei giovani, le nuove e antiche paure che sono più psicologiche che reali (De Rita parla di povertà psicologica) e le vite inquiete dei “nuovi filistei”, per i quali il lavoro non è un mezzo per vivere dignitosamente, nemmeno un valore, ma l'arena in cui si combatte e si risponde al martellante incitamento alla competitività.

Rimandando al mio testo per una più compiuta informazione, ritengo utile evidenziare alcune conseguenze dei vissuti di molti uomini e donne del XXI secolo. Vissuti che si riflettono nelle “nuove credenze”, pronti a inseguire chi promette un non ben definito “cambiamento”, formula magica a prescindere dai contenuti.

## L'inconsapevolezza

Ci troviamo di fronte a un paradosso: proprio nel momento storico in cui è smisuratamente aumentata la possibilità di essere informati su tutto o quasi tutto, proprio in questa epoca caratterizzata da un ininterrotto e quotidiano viaggiare di notizie e conoscenze che dovrebbero renderci più comprensibile il concetto di complessità, accade il contrario. Anche tra le élite politiche si è imposto un pensiero riduttivo, dominato da criteri tecnico-economici. Via via che la complessità del mondo aumenta, il pensiero dominante appare sempre più incapace di comprenderla. Il contesto non solo non aiuta, non stimola, non incoraggia a pensare ma di fatto, con vari accorgimenti e l'uso sapiente dei media e della pubblicità, non offre neanche il doveroso stimolo e incoraggiamento a farlo.

L'elemento forte di una pervasiva e generalizzata sensazione di disagio risiede proprio nella non consapevolezza: qualcosa non va, è vero, si avverte una pena da qualche parte. Sì, ma dove? La tendenza è quella di cercare la risposta fuori di sé: è colpa di qualcun altro che mi ostacola, è colpa del mondo che non va come dovrebbe, è colpa della politica...

Comportamenti e pensieri esprimono una profonda mancanza di serenità, un'insoddisfazione latente, un rifiuto all'ascolto delle voci interne, al dialogo con se stessi. Ciechi davanti alle proprie contraddizioni, si guarda l'altro con sospetto, ci si sente traditi e soprattutto in credito, e questi sentimenti negativi accrescono aggressività e rabbia. Pensiamo alle giornate governate dalla fretta, a vite incalzate dal “fare”, alle difficoltà di ascoltare le proprie emozioni fino a rischiare un'atonìa emotiva, alla scomparsa della gratuità nei rapporti con gli altri. Sono impossibili, d'altra parte, calma e tranquillità se le fantasie che appartengono al mondo

dell'immaginario, un immaginario sociale inculcato e condiviso, sono per molti irraggiungibili nella vita reale, o peggio, si svuotano del loro contenuto, relegate alla mera apparenza negli spot pubblicitari, televisivi o su carta stampata, di qualche prodotto di consumo.

Sentimento, emozione e narcisismo prevalgono sulla ragione, sull'empirismo e sul senso civico. Così si basano le proprie certezze sull'opinione, sul credo del gruppo di appartenenza, reale o virtuale che sia. Una soluzione facile, evita scelte, evita perdite di tempo, evita di pensare. Come aveva già evidenziato Cornelius Castoriadis, questa è l'epoca della *montée de l'insignifiance*, del "non pensiero"<sup>1</sup>. Così si vive una "rivoluzione anestetizzante", che non mette davvero in discussione l'attuale ordine economico e sociale, purché venga garantita la soddisfazione dei bisogni, soprattutto materiali, messi in pericolo da presunte folle di migranti, malamente difesi da una ormai sempre più ridotta minoranza unita sotto un'unica stereotipata etichetta: i radical chic.

Quello che Simon Reynolds evidenzia con riferimento alla cultura pop degli Anni Zero nel suo *Retromania*<sup>2</sup>, può essere esteso alla cultura in senso lato, incapace di immaginare un pensiero nuovo, bloccata, ancorata al passato immediato, un passato velato di nostalgia. Non solo. Pensiamo al fascino nostalgico delle rivendicazioni delle proprie specificità culturali, alle prese di posizione contro i diversi con le correlate dinamiche di esclusione, al ritorno della tradizione e del conservatorismo. Al fenomeno del cosiddetto risveglio delle religioni – o pseudo tali – alla difesa della famiglia legalmente sancita, alla battaglia contro diritti già, e a fatica, acquisiti (divorzio, aborto, procreazione assistita, unioni civili), al rinverdersi di desuete e moraleggianti dispute, ai nuovi conservatorismi. Da più parti si riaffacciano pretese di verità assolute, spacciando troppo spesso la difesa delle cose per difesa dei valori.

In realtà, parlare di risveglio dei valori è assolutamente improprio: ne sono rimasti i nomi, simulacri, simboli vuoti, parole di facciata che servono più ad alzare barriere che ad accogliere le (eventuali) pecorelle smarrite. Continua a prevalere un modo conformista di pensare, di parlare e di agire, una spinta alla passività piuttosto che all'iniziativa. Sempre più si tende a rassicurare se stessi adattandosi ai modelli di vita socialmente condivisi, quasi a garanzia di conforto e di gratificazione. Continua a prevalere una condizione generalizzata di infantilità: il mercato alimenta rapidi e voraci entusiasmi, destinati in breve tempo alla delusione, offrendo in continuità nuovi oggetti di piacere; la televisione alimenta una dimensione favolistica che induce a credere in mondi immaginari; personaggi dello sport e dello spettacolo alimentano miti impossibili, favorendo mimetizzazioni in altri da sé. Dominati da un senso di onnipotenza simile a quello dei bambini, come bambini i nostri, numerosi, cittadini normali reagiscono con sentimenti quali gelosia e invidia, ribellione e litigiosità. Superficialità, irrequietezza, tensioni si avvicendano,

1 C. Castoriadis, "Contre le conformisme généralisé" in *Le Monde diplomatique*, agosto 1997.

2 S. Reynolds, *Retromania. Musica, cultura pop e nostalgia del passato*, Isbn edizioni, Milano 2011.

sentimenti diffusi di indifferenza, malinconia, rabbia cercano antidoti e li trovano nella virtualità dei social network, con il rischio che questa funzione vicariante diventi pervasiva e possa portare su strade inquietanti e sbagliate. Se volessi definire in breve l'essenza, lo zoccolo duro dell'attualità, direi che tutti gli elementi, pur nella loro ovvia diversità e portata, tutti in un modo o nell'altro ci parlano di una condizione di progressiva deresponsabilizzazione. Prevale l'ambiguità, e nell'incertezza si lascia aperta ogni possibilità: come decidere? Su che basi? Su quale progetto? A chi dare ascolto? Forse alla "rete"? La rete: non aiuta la comunicazione online. Non aiuta inseguire voci e notizie, né l'interfaccia con gli amici virtuali ha la capacità di aiutare la riflessione, di prendere consapevolezza di se stessi e del mondo in cui si è immersi.

La rete disperde, è quasi l'opposto di quella società descritta da Charles Taylor concepita come un insieme di pratiche e di istituzioni inscritte su uno sfondo comune di significati condivisi. E gli eventi sono per lo più *plan events*, anziché *meaning events*, cioè dotati di significato. La raggiunta centralità del soggetto, che ha in sé il proprio fine e che definisce 'valori' riferiti unicamente al sé, è l'aspetto debole dell'individualismo. Vivere ripiegati solo in se stessi, immemori degli interessi degli altri e della società, non funziona più<sup>3</sup>.

## Informazione e dis-informazione: le conseguenze

Non si ottiene mai nulla senza la perdita di qualcos'altro. Ciò che si ottiene dalle informazioni elettroniche e dalla comunicazione elettronica causa necessariamente una perdita da qualche altra parte. Se non siamo consapevoli di questa perdita, il nostro guadagno non avrà alcun valore. Finora, la tecnica che dovrebbe tenere sotto controllo il traffico sulle autostrade dell'informazione è evidente per la sua assenza. Un dato è importante: nessuna informazione esiste senza dis-informazione. E il nuovo tipo di dis-informazione è totalmente diverso dalla censura volontaria. Ha a che fare con una specie di soffocamento dei sensi, una perdita di controllo sulla ragione. In questo sonno dello spirito critico risiede un nuovo e maggiore rischio per l'umanità derivante da multimedialità e computer. Le tecnologie digitali si basano sulla perdita della fisicità del mondo, sulla simulazione di algoritmi in grado di riprodurre tutte le forme di vita tranne un solo elemento: la loro realtà tangibile, la loro forma fisica e quindi la loro caducità. Diventa così facile la manipolazione. Sia quella strumentale basata su dati reali di un problema reale che viene amplificato, generalizzato e derubricato a un soggetto "altro" come capro espiatorio, sia la manipolazione basata sulla negazione dei dati statistici e perfino dei risultati scientifici. Dilagano atteggiamenti che comportano il trasferimento ad

3 Cfr. C. Taylor *Il disagio della modernità*, Laterza, Torino, 2006, e la sua analisi sociale che evidenzia la mancanza di riferimenti di senso, di un nuovo orizzonte di significato, di una nuova individualità fondatrice del suo significante.

altri dei propri problemi, la colpa è sempre al di fuori di sé (i migranti, i politici, i poteri forti, l'Europa).

Anche il mondo della politica è spesso preso in una spirale oscura e surreale di fatti e finzione sempre più delirante e sinistra. La velocità minuto per minuto della comunicazione degli eventi supera il tempo di riflessione, l'intensità comunicativa dei social media supera il quadro interpretativo statico offerto dalla stampa e dalla tv. Il gioco del potere punta sulla guerra della percezione, sulla psico-ontologia dell'odio, che stimola sentimenti vendicativi e rabbia sociale.

Pensiamo a uno dei più abusati temi che occupano gli spazi della politica, della stampa, e delle richieste della cittadinanza: la sicurezza. Sembra si sia destinati a vivere in una condizione più o meno normalizzata di insicurezza personale, che cresce e diminuisce secondo il livello di minaccia giornaliero, causando un perenne stato di ansia. Si chiede allo Stato un prolungato esercizio di gestione delle minacce, reali o presunte, si applaude chi promette sicurezza mettendo in essere una sorta di logica circolare di insicurezza: le minacce devono essere continuamente esagerate e gonfiate, al fine di tenere desta l'attenzione all'allarme sociale.

Con riferimento alla situazione italiana ne abbiamo esempi quotidiani nei tanti tweet e dichiarazioni del ministro degli interni e vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini. E questo anche se in Italia le statistiche confermano una riduzione dei reati: omicidi dimezzati e crimini diminuiti del 10% nel 2017, secondo i dati Istat. L'ultimo Dossier sicurezza realizzato dal Censis (1° Rapporto sulla filiera della sicurezza in Italia realizzato dal Censis con Federsicurezza, 2018) ci parla di un aumento della convinzione di trovarsi in costante pericolo e, di conseguenza, dell'aumento della voglia di giustizia fai-da-te<sup>4</sup>. Ben identificate le cause dell'insicurezza in migranti e rom, i cittadini chiedono di potersi difendere da eventuali assalti fornendosi di armi. La proposta di Salvini sulla riforma della legittima difesa e sulla spinta alla facilitazione dell'acquisto di armi (sollecitata dalla lobby dei fabbricanti) viene ben vista da molti, le cui immaginarie paure trovano alimento sul web. Nel frattempo aumentano fenomeni declassati a "goliardici" di spari, botte e insulti a chi abbia la pelle di un altro colore: a prescindere da qualsiasi altro motivo.

Il meccanismo di individuare un capro espiatorio su cui sfogare rabbia e risentimento è noto e ben narrato nel famoso libro, mai così attuale, di George Orwell 1984. C'è un parallelo quasi ovvio: i due minuti d'odio indetti dal Partito unico per dare sfogo alla frustrazione collettiva, sono stati sostituiti dai post e dai tweet dell'odio.

## La macchina dell'odio su Internet

Alcuni dati sulla situazione italiana: i tweet contro i migranti. Erano 38.000 nel 2016, sono stati complessivamente 73.390 nel 2017, con picchi significativi in mo-

4 AA.VV., *52° rapporto sulla situazione sociale del Paese 2018*, Franco Angeli, Milano, 2019.

menti in cui i fatti di cronaca avrebbero dovuto spingere a compassione, o rassicurare sulla reale entità degli arrivi in Italia. La percentuale dei tweet dell'odio passa infatti dal 32,45 per cento del 2017 al 36,93 per cento nel 2018: un balzo di 4 punti in pochi mesi. In pratica più di un italiano su tre twitta il suo odio contro migranti, ebrei e musulmani. L'incremento di tweet con orientamento ostile verso migranti ed islamici secondo Giovanni Semeraro dell'Università di Bari Aldo Moro: "conferma come i temi che dominano il dibattito politico trovino riscontro nelle opinioni e nelle tracce digitali che la popolazione dissemina nella rete". Sono aumentati anche i tweet antisemiti e resta stabile l'odio espresso in rete contro le donne, che rappresentano ancora la categoria più presa di mira sui social. La mappa inoltre evidenzia come all'aumento dei tweet violenti corrisponda una diminuzione dei profili Twitter il che, per i ricercatori, "parrebbe indicare una sorta di estremizzazione online dell'odio". Ci sono meno twittatori, ma sono in grado di "monopolizzare e viralizzare l'intolleranza via social, con un pugno di odiatori seriali e professionali in grado di ottenere un effetto pervasivo sulle comunicazioni e le interazioni in rete". Vedere le immagini delle donne e dei bambini che scendono stremati dalla nave Aquarius, o avere la conferma dal Viminale che gli sbarchi lo scorso aprile sono diminuiti di oltre il 75 per cento rispetto al 2017 non ferma i twittatori dell'odio. Anzi, li sprona a coprire la voce dei moderati. È questo uno degli aspetti della diffusione dell'odio sui social network<sup>5</sup>.

Conseguenza di un vuoto della politica intesa come palestra e possibilità di azione per tutti, assistiamo a un vero e proprio agone fra le forze in campo, il cui scontro si è mutato da competizione tra avversari a scontro fra nemici, perdendo così di vista l'interesse precipuo della comunità nazionale.

Non è solo italiano questo scadimento della politica, lo troviamo in altre nazioni sia nelle aule dei parlamenti, sia nelle campagne ridondanti dei social network. Il tutto infarcito di mala informazione che si traduce in odio e disprezzo per il nemico, con l'unica scelta possibile: l'identificazione dell'altro da abbattere. Potrei riportare qualcuno tra le migliaia di post e tweet pubblicati in rete da singoli cittadini: insulti, minacce, falsità, credulità nelle bufale che vengono sparate sul web come vere provengono da persone in gran parte "normali". Un solo esempio, in occasione di votazioni politiche – oramai tutte diventate un'arena di pugilato virtuale – molti postano sul proprio sito: chi vota y si cancelli dai miei amici. Anche se virtuali, anche se di molti in realtà non si conosce il volto se non quello che ci passa l'immaginetta del profilo, si presuppone che la scelta sia fatta per affinità: amici di amici, comunanza professionale, simpatia. Però su certi argomenti, su cer-

5 Si veda la *Mappa dell'intolleranza, anno 3. La nuova radiografia dell'Italia che odia online*, progetto ideato da Vox-Osservatorio Italiano sui diritti, in collaborazione con l'università Statale di Milano, l'università di Bari, La Sapienza di Roma e il Dipartimento di Sociologia dell'università Cattolica di Milano. I tweet intolleranti nel terzo anno della rilevazione modificano la tendenza registrata nei due anni precedenti: diminuisce l'intolleranza contro le persone omosessuali ed esplodono xenofobia, islamofobia e antisemitismo, mentre alto continua a rimanere l'odio contro le donne.

te posizioni non si transige. Nessuna libertà di opinione: o sei con me o sei contro di me. Ci si affida al web, che è una fonte inesauribile di documenti e notizie, ma non ha coscienza: è la tribalizzazione del digitale (e la digitalizzazione delle tribù). Il web è governato da algoritmi che altro non sono che prodotti dell'uomo in grado di standardizzare alcune informazioni, il più delle volte per discriminare offerte pubblicitarie secondo gli interessi rivelati proprio nel nostro girovagare nel web.

È questo anche un effetto delle cosiddette “tecniche di profilazione”, tecniche che consentono, violando la nostra privacy, di proporci acquisti che rispondono ai nostri desideri. Noi stessi agevoliamo la diffusione del nostro profilo, delle nostre preferenze, poco attenti alla privacy. Come ha detto Michele Ainis, costituzionalista e membro dell'Antitrust: “ogni contatto, ogni ricerca, ogni giudizio che ti scappa via su un *social network* si trasforma in merce, e la merce sei tu stesso, sono i frammenti della tua identità”<sup>6</sup>.

È l'algoritmo di Amazon, ad esempio, che ci suggerisce libri simili a quelli che stiamo comprando, oppure su Facebook ci indica cosa hanno acquistato o a quali eventi partecipano i nostri amici, e ci propone post di chi la pensa come noi. Così circola nel nostro mondo social un solo tipo di informazioni, si alimentano le stesse opinioni, ci si chiude nel gruppo e si coltiva l'illusione che un centinaio di “like” confermino le nostre idee, facendoci sentire nel giusto, e fra tanti. Le informazioni discordanti rispetto alle proprie convinzioni vengono ignorate, mentre si accettano quelle che suonano conformi, anche se chiaramente false. Si dilata così un piccolo mondo settario che funziona come una camera dell'eco, dove ogni clic insensato ci trascina ulteriormente nel vuoto, nella truffa, ma clic facciamo comunque, attirati dal fascino del tempo passato (perso?) sullo schermo. Una ricerca pubblicata da Scientific Reports nel 2016<sup>7</sup> evidenzia questo aspetto, questo nuovo conformismo che fa accettare tutto ciò che proviene dal nostro piccolo mondo anche se dichiaratamente falso. Da qui, di conseguenza, il fenomeno della post-truth, che Oxford dictionaries ha scelto come parola dell'anno 2016.

## Totalitarismi in agguato?

Nel suo ultimo libro *Democracy and Its Crisis*, il filosofo e critico britannico Antony Clifford Grayling indaga sul perché le istituzioni della democrazia rappresentativa sembrino incapaci di sostenersi contro le forze che sono state progettate per gestirla, e perché è importante approfondire<sup>8</sup>. Grayling prende in esame i momenti storici in cui le sfide che affrontiamo oggi sono state affrontate, come sono state superate – o meno – e con quali conseguenze. Lo fa attraverso una lettura che va dall'epistemologia del XVII secolo ai crimini di guerra del XX, per dirci che

6 M. Ainis, *Il regno dell'uroboro*, La nave di Teseo, Milano 2018, p.50.

7 AA.VV. *Echo Chambers: Emotional Contagion and Group Polarization on Facebook*, Scientific Reports, Volume 6, Id. 37825, 2016.

8 A.C. Grayling, *Democracy and Its Crisis*, Oneworld Publications, London 2017.

la democrazia rappresentativa, un tempo ammirata, e non senza ragione, nell'era di Donald Trump e Brexit, è stata "fatta fallire". Perché è successo? A causa di controlli insufficienti sul potere delle élite politiche ed economiche, per il fallimento nell'educazione civica della popolazione e per le distorsioni ideologiche create attraverso gli sforzi di lobbying di interessi particolari. Così populismo rancoroso e politica plebiscitaria prendono piede. Come ci ricorda Grayling, la democrazia, intesa come la regola della maggioranza, non è mai stata sufficiente di per sé. Platone, Aristotele e Machiavelli sapevano che era necessario altro, se ciò significasse sancire regole costituzionali per evitare l'esercizio arbitrario del potere, imporre standard di comportamento ai funzionari eletti o sostenere una sana ambivalenza verso i governanti da parte dei governati. Il libro offre una discussione su come il diritto di tutti noi di avere una voce nel governo delle nostre vite sia collegato a un altro nostro diritto: il diritto a un buon governo, e su come la democrazia rappresentativa tenti di raggiungere questo obiettivo. Abbiamo il diritto a un buon governo perché senza di esso non possiamo esercitare pienamente altri importanti diritti, inclusi quelli per la privacy e la libertà di espressione, la regola della legge imparziale, il diritto all'assemblea e altro ancora.

In situazioni anarchiche questi diritti vengono persi; quindi una società razionale dovrebbe garantire che le diverse e spesso contrastanti preferenze e interessi di noi persone siano tradotte, attraverso istituzioni concordate, in un buon governo.

Con l'avvento di leader autoritari e la simultanea ascesa del populismo, la democrazia rappresentativa sembra essere intrappolata – afferma l'autore – "between a rock and a hard place", uno spazio ristretto, ma è questo spazio che deve occupare, se deve prosperare una società civile che si occupi di tutta la cittadinanza.

Una frase del suo testo ricorda quella nostrana "mettere le mani nelle tasche degli italiani", qui però il rischio è più grave. Graylin ci avvisa: è facilissimo smarrire ciò che ha un valore effettivo, e può succedere per disattenzione, per pigrizia, per errori indotti da eccesso di confidenza o banali distrazioni. Mentre siamo concentrati sugli schermi dei nostri televisori o dei nostri cellulari, altri, che hanno il potere di scrivere l'agenda politica, mettono le mani nelle tasche della nostra democrazia, negli ingranaggi che la guidano, nelle sue chiavi di accesso, nelle sue carte di credito. È il caso della cosiddetta Brexit, in cui l'ala destra di un movimento politico privo di consistenza elettorale, nella primavera del 2017 ha potuto illegittimamente imporre cambiamenti costituzionali di tipo epocale.

Una situazione difficile, se non da comprendere, da arginare. Ormai rassegnati alla perdita di quel carattere progressivo che ha ispirato fino ad oggi la politica delle sinistre, per un reale cambiamento sarebbe necessario pensare l'impensabile, per rispondere alle richieste di protezione della popolazione. C'è l'esigenza di rassicurare anche sul piano simbolico e politico, e di far fronte alle conseguenze della riconfigurazione e del restringimento del mercato di lavoro. Nel frattempo prevale la fascinazione di risposte semplificate a questioni complesse, a cui rispondono i populismi, nell'attesa dell'auspicato da molti "uomo forte".

In cambio di una pseudo-rassicurante protezione si allarga a molti la visione culturale della "società dei populisti" che mira a creare una gerarchia interna (prima

gli italiani, prima gli americani...) per cui i diritti devono essere assegnati solo a una parte della società, tornando così all'era pre-illuministica. Questa restrizione dei diritti che incide sulla libertà di scelta dell'individuo non può non generare conflitti (ma fa aumentare i voti) e creare nuove e inquietanti mentalità collettive<sup>9</sup>.

La cultura politica si è trasferita nel twitterismo in diretta, che richiede una semplificazione brutale, la riduzione a slogan di puro impatto mediatico, la demonizzazione dell'avversario sulla falsariga dell'opposizione schmittiana fra *inimicus* e *hostis*.

L'uso manipolatorio dei social network è una realtà verificatasi in molti casi reali: alla già citata Brexit e all'elezione di Trump si aggiunge l'ultimo scandalo italiano di tweet prodotti di laboratorio scagliati contro il presidente Mattarella. Delle "fake news" si è parlato e si continua a parlare, i siti che le divulgano sono stati identificati, altri ne sorgono quasi quotidianamente come i falsi account organizzati da società di comunicazione al preciso scopo di diffonderle. Il rischio di una trasformazione della capacità autonoma di giudizio della popolazione (o meglio: della "maggioranza") in una accettazione amorfa e acritica delle informazioni-disinformazioni che ci bombardano quotidianamente a ritmo frenetico è presente, e si sostanzia in molti comportamenti, tra cui il voto elettorale.

Quanta parte delle società democratiche è disposta a rinunciare alle proprie idee di libertà e di civiltà? Come è possibile non rendersi conto della regressione civica in atto leggendo la comunicazione online dei nuovi populisti da Trump a Salvini? Come pensare che ci si possa adeguare a discorsi che toccano diritti già acquisiti, che discriminano i diversi, che usano un linguaggio triviale e scomposto?

Mi è capitato, direi per caso, di leggere un articolo del giornalista irlandese Fintan O' Toole, che ha innescato in me pensieri sgraditi perché la sua lettura dei fenomeni attuali va ben al di là della visione corrente che considera i contemporanei populisti come sprovveduti e incapaci, che arringano il popolo con irreali proponimenti facili da smascherare<sup>10</sup>.

Invece, dice O' Toole, questa tipologia di comunicazione potrebbe essere pensata per valutare l'impatto sull'opinione pubblica di idee sino al giorno prima considerate repellenti. I vecchi totalitarismi, ad esempio, sono presentati come episodi irripetibili e depurati di qualunque implicazione ideologica (ancora una volta: non siamo di destra né di sinistra). Le ideologie sono cose del passato, stantie e solo da buttare, le nuove tecnologie consentono di far parlare direttamente i cittadini, con la rappresentanza dal basso che manda a casa le obsolete forme di rappresentanza democratica. E a chi teme una deriva reazionaria, si oppongono i neopopulisti proprio in nome della democrazia.... Rimane il disegno reazionario che, dice O' Toole, viene messo in moto e perfezionato in corso d'opera con le migliori strategie di marketing. E riporta quello che sta accadendo negli Usa di Trump e di cui si avvertono segnali inquietanti nell'Italia di Salvini, di Grillo e Casaleggio.

9 Baldwin R. (2018), *La grande convergenza. Tecnologia informatica, web e nuova globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

10 F. O' Toole, "Trial runs for fascism are in full flow", *The Irish Times*, 26-06-2018

Per il giornalista irlandese, dopo l'elezione di Trump e il ritorno della Russia di Putin a velleità imperiali, sta prendendo forma quella che è stata battezzata l'Internazionale sovranista. Una contraddizione in termini che tuttavia acquista senso in funzione dell'obiettivo: depotenziare e possibilmente disintegrare il sistema UE. Il tentativo sistematico di alterare il gioco democratico in diversi Paesi chiave, sviluppando una strategia pianificata e orientata allo scopo, sembra a O'Toole non una paranoia bensì una pura constatazione fattuale.

Il progetto non ha bisogno di un pensiero forte. I principali leader populistici contemporanei sono proporzionalmente meno istruiti e meno culturalmente attrezzati dei dittatori del Novecento. Dietro di loro operano comunicatori esperti in grado non solo di sfruttare le potenzialità del web ma anche di fornire le munizioni pseudoculturali dell'offensiva populista. Trump e Salvini, la Le Pen e i leader di Afd, Orban e Netanyahu, Modi e Putin, gli antieuropeisti britannici e i leader delle democrazie illiberali condividono una rappresentazione astiosa e caricaturale della globalizzazione che non mira a un ordine mondiale più democratico e giusto, bensì alla regressione a quelle identità tribali che trovarono espressione nei fascismi storici. Il fascismo in gestazione, aggiunge l'editorialista irlandese, ha bisogno di una macchina di propaganda così efficace da creare, per i suoi seguaci, un universo di fatti alternativi, impenetrabili alle realtà indesiderate. Ancora una volta, i test per questa tecnica sono in fase avanzata.

Cosa è se non sollecitazione al risentimento e all'odio l'insistenza di Luigi Di Maio sui "parassiti sociali"? Il capo politico del M5S ha ripetutamente affermato: "Avviamo una rivoluzione culturale. Ci liberiamo dei raccomandati e dei parassiti", mettendo nel calderone chiunque appartenesse a una categoria non gradita, per esempio i dipendenti Rai e i giornalisti. Verrebbe da chiedersi chi sono i predatori: forse chi propaga illusioni e falsità? Chi altera la realtà dei fatti? Chi si piega ai diktat del suo partner pur di rimanere al governo?

Tornando all'articolo citato, O'Toole ci mette in guardia anche su un altro fronte: l'esibizione della crudeltà. Il sottotitolo del suo articolo, infatti, specifica: *Babies in cages were no 'mistake' by Trump but test-marketing for barbarism.*

Non si tratta di episodi casuali oppure, come molti hanno commentato, di un autolesionistico incidente di percorso in una ben architettata strategia di comunicazione. Secondo O'Toole, permettendo che circolino le immagini dei bambini centro-americani separati dalle madri e rinchiusi in gabbie sotto il sole, Trump persegue un disegno intenzionale. Si tratta di indebolire i confini morali, di sperimentare quale sia la soglia di tolleranza etica degli spettatori. Nello staff del presidente operano spin doctor convinti – sulla base di ricerche condotte allo scopo – che agli individui (i telespettatori in questo caso) vada fatto "annusare il sangue" come si fa con i segugi da preda. Il gusto per la ferocia è contagioso, soprattutto se si riesce a rappresentare la vittima come portatore di una minaccia perché è out-group, appartenendo a un gruppo "diverso" e possibilmente disprezzato (i clandestini centro-americani, gli immigrati irregolari, i rom). Anche nella celebrazione salviniana della ruspa c'è del metodo. Alzando man mano il livello della sfida, le difese collettive si abbassano, la violenza è sdoganata, il suo uso tollerato.

## L'oscurità è arrivata

Che in tutto fra tutte suprema sia la legge del mercato, che a lei deva subordinarsi restando utopia per sempre tutto quello che solleva l'uomo da se stesso sembra alla mia mente quasi incredibile. Ma alleva menti per crederci l'economia trionfante, fa che ciascuna s'imbeva di quel credo miserabile e creda a esso fieramente come al più santo vangelo; e non ha scampo chi rimpianto dell'altro s'ostina finché non ceda di schianto il cuore a provare e di noia trema dove per altri è ottusa gioia.

Giovanni Raboni

Sembra dilagare quello che possiamo chiamare un disturbo nella percezione di ciò che è la realtà, con la conseguenza di una perdita di orientamento nel rapporto con l'altro e con il mondo che si riflette nella perdita di orientamento nelle questioni politiche.

Si sta realizzando una duplicazione della realtà sensibile nella virtualità. La democrazia dell'opinione sta sostituendo la democrazia dei partiti politici, con l'effetto di produrre una instabilità imprevedibile.

Profetica l'analisi condotta da Michael Weinstein negli ultimi giorni del ventesimo secolo che sembra annunciare potentemente, come una diagnosi agghiacciante, gli eventi contemporanei. A un forte desiderio di cambiamento, di trasmutazione verso qualcosa di fundamentalmente nuovo, fa da contraltare una radicale incertezza, il sospetto che non vi sia nessuna trasformazione all'orizzonte, che questa sia "The dark Night of the Liberal Spirit and the Dawn of the Sauvage"<sup>11</sup>. L'analisi della politica nel tramonto del XX secolo risuona potentemente come una diagnosi agghiacciante di eventi contemporanei. Le aspettative incerte generano una forma di esistenza in cui le attività quotidiane si svolgono come distaccate da qualsiasi significato unificante. La nostalgia di un'unità perduta traduce la privazione in desiderio di novità. Il senso del dovere si è rotto, nota Weinstein, dividendo la società in due forme di vita: quella dei predatori e quella dei parassiti.

Con l'aumentare della velocità della comunicazione, in questo ventunesimo secolo la politica traccia una traiettoria che mescola frammenti tecnologici di un futuro che probabilmente non sarà mai realizzato con appelli emotivi verso un passato che non ha ancora perso la sua presa sulla scena contemporanea. Politicamente, l'umore dei tempi sembra virare tra i segni tangibili di esaurimento della forza dei centri di potere, l'aridità morale delle élite e il dilagare di comportamenti predatori che si traducono in risentimento e disperazione: aggressione contro i deboli, i vulnerabili, i senza potere. L'emergere del deserto digitale in assenza di coscienza morale porta, secondo Weinstein, a due tipologie di comportamenti: "acedia" culturale (indifferenza, vuoto interiore, immobilismo) e "spirito di guerra" (terrorismo islamista, neo nazionalismo aggressivo). Con buona pace di ciò

11 M. Weinstein, "The dark Night of the Liberal Spirit and the Dawn of the Sauvage" in *Canadian Journal of Political and Social Theory* (CJPST), Volume 15, Numero 1 – 3, 1991.

che Talcott Parsons avrebbe ottimisticamente interpretato come il “miglioramento adattativo” del sistema sociale nel tempo del digitale.

Quasi tre decenni dopo l'eclisse dell'illusione palinogenetica del comunismo, e quindici anni dopo gli eventi scatenati dalla tragedia dell'11 settembre 2001, la guerra globale al terrore ha generato la minaccia per i diritti umani, con il rischio di produrre un disfacimento di quell'architettura internazionale dei diritti prodotta dopo la Seconda Guerra. In ogni giudizio sulla situazione le risposte sono controverse, si diffonde il timore. Anzi: si assegna alla paura il fine di alimentare i conflitti, di accettare l'uso della forza, di non riconoscere il dolore degli “altri”, negandone la dignità, e di ritornare a quelle riserve del passato ancora disponibili, ridotte e semplificate. Compaiono nuove religioni, nuovi personaggi, e forse un nuovo Behemoth, il mostro del caos, nell'escatologia ebraica, (insieme al Leviathan), si sta affacciando, pronto a manipolarci. Il richiamo obbligato è a Franz Leopold Neumann e al suo lavoro, *Behemoth: Struttura e pratica del nazional socialismo, 1933-1944*<sup>12</sup> in cui l'autore analizza il carattere dell'imperialismo nazista e la sua incompatibilità con un regime democratico, andando oltre la visione più comune del regime come pura violenza terroristica e oppressione della cittadinanza<sup>13</sup>.

Non è necessario in questa sede entrare nel merito di questo poderoso lavoro se non per ricordare come Neumann affronta il nazionalsocialismo: come un fenomeno globale che vede al centro della sua analisi il nesso tra le forze economiche dominanti e l'organizzazione politico/burocratica, a cui si aggiunge il dominio carismatico del capo, in grado di manipolare le masse e averne il pieno consenso.

In molti hanno sottolineato alcuni tratti della contemporaneità che ci riportano – in chiave attualizzata – al periodo di Weimar, con particolare riferimento alla perdita della distinzione tra destra e sinistra, oramai quasi ovunque pronte a unirsi o disunirsi secondo convenienza, al dominio della finanza e alla disillusione dei singoli che vedono il loro mondo promesso in declino.

Se la possibilità di un recupero di quanto si è perso solletica umori angosciati dal presente, se la tradizione – con le sue regole di esclusione e di limiti all'autodeterminazione – viene vista come un argine all'esproprio dei poteri di un genere, possibilmente maschile, di una razza, quella bianca, di una religiosità tradizionalista, se la nuova politica (pseudo politica) si fa espressione di tutto ciò, e coinvolge sui social soggetti carichi di rabbia e di odio, il risultato se non scontato diventa probabile. Una efficace megalomania, intesa come formula politica trionfante per progetti imperialistici sempre più fanatici potrebbe trovare crescenti consensi. Forse in nessun luogo come nell'attuale governo italiano è così visibile la combinazione

12 F.L. Neumann, *Behemoth: Struttura e pratica del nazional socialismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

13 Franz Leopold Neumann, ebreo tedesco, fu arrestato nell'aprile del 1933, ma riuscì a fuggire e, dopo un passaggio in Inghilterra, raggiunse gli Stati Uniti e a New York alla Columbia University, si unì al gruppo della Scuola di Francoforte, anch'essi immigrati dalla Germania. A lui fu affidato dai servizi segreti statunitensi uno studio sul funzionamento e sulle pratiche del nazionalsocialismo.

in un magma indistinto di un populismo qualunquista e di una destra sovranista con una vena fascistoide.

Ogni fatto è utile a fare propaganda, ogni mezzo è da utilizzare per accrescere il consenso, per alimentare l'indignazione popolare scaricando tutta la responsabilità sui governi precedenti, sulle odiate élites fonte di ogni nefandezza, sui misteriosi ma tanto evocati "poteri forti". I nuovi sono i "puri".

Un esempio: la tragedia del crollo del Ponte di Genova. I ministri dell'attuale governo hanno prontamente chiamato in causa chi aveva governato in precedenza, unici colpevoli, e non fa niente se anni prima proprio i loro partiti si erano opposti alla costruzione di un'infrastruttura che alleggerisse il ponte Morandi, se Grillo aveva con forza e con la sua autorità (!) deciso che il ponte stava bene, e i pessimisti propagavano solo fake news. Non importa se la Benetton, rea di avere investito in Autostrade e sospettata di simpatie per il centrosinistra, aveva finanziato la Lega e non il PD.

Cosa importa ai cittadini? I cittadini vogliono giustizia rapida e colpevoli subito. E questo viene loro offerto, in barba al diritto che impone indagini e un giudizio della magistratura. E ai cittadini affascinati da qualsiasi teoria complottista si offrono favole adeguate a coltivare sentimenti negativi e spregevoli: farne un elenco lo ritengo inutile, rimando alla lettura di post e tweet.

Così ai funerali delle vittime del tragico crollo di Genova, quelle che hanno accettato funerali di Stato, più che lacrime e singhiozzi si sono uditi applausi e ovazioni verso i rappresentanti del nuovo governo, esaltati dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio della XVIII legislatura della Repubblica Italiana, Giuseppe Conte che annunciava l'avvio della procedura di revoca immediata della concessione autostradale (l'uso massiccio dei social è l'attuale forma di comunicazione pubblica del governo). E all'uscita dal funerale, più che lacrime, selfie di gruppo. Immagini, queste, di un popolo ridotto allo stato tribale, senza una cultura democratica, senza consapevolezza e senza coscienza civile.

Su un punto gran parte del pensiero contemporaneo ha ormai pochi dubbi: qualcosa è finito, forse per sempre. Le categorie di pensiero del passato hanno perso di consistenza e non ci soccorrono. Siamo in un momento di passaggio, di vuoto, di transizione: tutto appare obsoleto e sostituibile, ed è obsoleto proprio in quanto sostituibile, intercambiabile. Le linee del nuovo mondo sono ancora estremamente vaghe; sul 'se', sul 'come' e sul 'cosa' sia iniziato nessuno, o quasi, si pronuncia: si naviga a vista, si brancola, la meta è invisibile, l'approdo è di là da venire. Ammesso, poi, che abbiano ancora un senso parole così intense, e così cariche di evocatrice simbologia: parole come 'meta', o 'approdo', che sembrano ormai superate, o per lo meno compromesse, come, del resto altre parole quali 'arte', 'emancipazione', 'bellezza', 'progresso', 'conquista', 'cultura'.

Molti studiosi di varia nazionalità e specializzazione hanno scritto analisi lucide della realtà contemporanea, lavori che rimangono confinati in un limbo, un universo a sé stante, inaccessibile alla società reale. Basti pensare alle tante riflessioni su parole come populismo, populismi, che hanno il pregio di operare una distinzione

che discende da esperienze del passato<sup>14</sup>. Se parliamo di neo-populismi facciamo riferimento alla “novità”: le tecnologie digitali che offrono strategie e strumenti comunicativi che facilitano la diffusione di una vera e propria narrazione demagogica<sup>15</sup>. Già il vecchio McLuhan, del resto, ammoniva circa l’effetto devastante della combinazione fra contenuti primordiali del messaggio e strumenti aggiornatissimi capaci di veicolarlo a livello di massa<sup>16</sup>.

Tanti saggi, tanti articoli, eppure sembra che tra i due mondi – quello di chi la società analizza e quello di chi nella società vive – si sia aperto un baratro incolmabile. Gli spazi nei media sono limitati e di scarsa audience. Né sembrano avere un effetto gli appelli e le iniziative di persone di buona volontà. Per esempio l’appello lanciato nel mese di luglio 2018 da Massimo Cacciari e altre nove personalità della cultura italiana ha ricevuto apparentemente molto seguito. Il giornale *la Repubblica* pubblica quotidianamente le impressioni dei lettori, ma – come nota tristemente uno di questi (Marco Data, *Repubblica* 15 agosto 2018) – gli italiani d’accordo con Cacciari potrebbero essere solo il 10%. Ipotesi forse pessimistica ma non infondata se è vero che: “... per l’italiano medio, mediamente colto e mediamente istruito, è importante tenere lontano gli immigrati; parole come solidarietà, civismo e politica significano poco...”.

La crisi economica – ha osservato Nadia Urbinati<sup>17</sup> – rallenta lo spirito unitario e gonfia i protagonismi nazionalistici, armando movimenti neo-fascisti e propaganda populista. La regressione nazionalista che l’argomento della crisi sembra giustificare (purtroppo non solo a destra) è un segno esplicito di questa discordia tra diritti umani universali e diritti politici di cittadinanza. Di questo scenario inquietante la società della finanza e delle multinazionali porta un’enorme responsabilità. (Corsivo dell’autrice).

E l’etica. Che fine ha fatto? Sarà possibile il suo ritorno?

Naturalmente uso questo termine nella sua accezione sociale, cioè come consapevolezza dei limiti ai propri desideri per guardare al benessere di tutti.

La risposta è sì, ma le condizioni per il suo ritorno non sembrano vicine. Perché sarà possibile un ritorno se si manifesterà una, necessaria e auspicabile, presa di coscienza collettiva il cui fondamento sia la solidarietà umana. Senza una rinnovata

14 Molti sono gli studiosi che del fenomeno del populismo si sono interessati. Tra questi: A. Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Cortina, Milano, 2017; I. Diamanti, M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari, 2018; C. Formenti, *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*, DeriveApprodi, Roma, 2016; E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari, 2005; Y. Meny, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2000; M. Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino, 2017; L. Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell’era dei populismi*, Longanesi, Milano, 2017. P. Taguieff, *L’illusione populista*, Mondadori, Milano, 2003; F. Turato, *Capipopolo. Leader e leadership del populismo europeo*, Castelvecchi, Roma, 2018.

15 N.R. Porro, *La rete e la ruspa. I nuovi populismi fra politica e antipolitica*, Homeless Book, Faenza 2018; P. Graziano, *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Il Mulino, Bologna, 2018.

16 M. McLuhan, *Il medium è il messaggio*, Feltrinelli, Milano, 1967.

17 N. Urbinati, “L’Europa svilita da populismi e nazionalismi”, *Repubblica*, 8 maggio 2014.

solidarietà il ritorno all'etica è quasi impossibile, se non attraverso un cambiamento profondo del sistema economico europeo.

L'Europa che ha fatto da incubatrice a un'idea universale di civilizzazione, che ha fissato la tavola dei diritti dell'uomo, sviluppato l'etica della responsabilità, coltivato l'arte e la conoscenza come beni comuni, si trova in una fase di stallo, direi di confusione.

Le suggestioni sovraniste, rivendicando il diritto dei popoli europei a schiantarsi inermi – vasi di coccio fra vasi di ferro – contro il muro della competizione globale, hanno già colto successi, come la Brexit, di cui avvertiremo presto le conseguenze materiali<sup>18</sup>.

Persino fra i Paesi fondatori della UE i populismi xenofobi sono in vistosa crescita. Dilagante è il loro successo nei Paesi dell'Est – la cosiddetta area Visegrad –, decisi a lucrare tutti i possibili benefici dell'integrazione calpestando i principi costitutivi del progetto europeista. Alla fine la causa (l'obiettivo ridimensionamento del ruolo dell'Europa nella cornice della competizione globale) è stata scambiata per l'effetto di scellerate politiche di rigore imposte dai Paesi forti e da misteriosi burattinai. La sola possibile soluzione – più integrazione, più solidarietà, più convergenza fra i Paesi del continente e le loro economie – è stata spacciata dai sovranisti di ogni tribù per il problema: la causa di tutti mali. La retorica opposizione fra *globalismo* e *sovranismo* non spiega né definisce alcunché: è una favola sciocca utile solo a trasformare in parodia la grande sfida della globalizzazione.

Il Parlamento europeo può approvare decisioni giuste, è vero e di recente lo ha dimostrato. Ma che valore hanno se poi devono sottostare al vaglio del Consiglio dei governi? Nell'Europa allargata a 28, come possiamo pensare che passino, ad esempio, le giuste sanzioni contro Orban? O la modifica del patto di Dublino? Come pensare di trovare un consenso unanime in una Europa oggi formata da due blocchi politici contrapposti?

Per ora manca una visione chiara capace di ribaltare un sistema ingiusto e che ha provocato disuguaglianze, sfruttate a fini di propaganda dalle destre "sovraniste".

E in pochi scommettono su un risveglio dall'omologazione piatta in cui viviamo per avviare un progetto (auspicabile!) di trasformazione radicale, sulla base di una visione etica della responsabilità individuale.

18 V. Castronovo, *L'Europa e la rinascita dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

